



L'Arcivescovo di Catania

DILATARE LA SPERANZA, CONVERTIRSI ALLA SPERANZA, CONDIVIDERE LA SPERANZA

Omelia nella Celebrazione Eucaristica di apertura dell'Anno giubilare

Basilica Cattedrale - 29 dicembre 2024

Carissimi fratelli e sorelle in Cristo,
distinte autorità,

carissimi fratelli arcivescovi Salvatore Gristina, Salvatore Pappalardo, abate Ildebrando,
presbiteri, diaconi, consacrate e consacrati,

da oggi anche noi diveniamo pellegrini di speranza nei luoghi della nostra Chiesa di Catania che saranno meta di un cammino giubilare animato dal desiderio del rinnovamento della vita personale, comunitaria, sociale. I luoghi giubilarci ordinari della nostra Chiesa sono: questa Cattedrale di sant'Agata, i santuari della *Madonna della Sciara* a Mompileri, del *Carmine* a Catania, di *Maria SS. Addolorata* dei Padri Passionisti a Mascalucia, di *Santa Maria dell'Elemosina* a Biancavilla, dei *Santi Martiri Alfio Filadelfo e Cirino* a Trecastagni, di *Santa Maria della Consolazione* a Paternò, di *Maria Santissima Annunziata* a Bronte, di *Maria Santissima Ausiliatrice* ad Adrano. Solo per la celebrazione del titolare o in preparazione alla sua festa, sono chiese giubilarci i santuari: *Santa Maria dell'Aiuto*, *Santa Maria in Ognina*, *Santa Rita in Sant'Agostino*, *San Michele Arcangelo ai Minoriti* in Catania, il santuario del *Cuore Immacolato di Maria Regina della Pace alla Rocca* in Belpasso, *Maria Santissima della Ravanusa* in San Giovanni La Punta. Quanta abbondanza di grazia ci viene offerta! Quanti luoghi nei quali incamminarsi con un pellegrinaggio che è anzitutto del cuore, desideroso di speranza e di riconciliazione, sacrario nel quale si incontrano la misericordia di Dio e la miseria umana e si compie il prodigio di una vita rinnovata dall'amore di Dio.

Il giubileo si apre con il dono della Parola di Dio che ci illumina indicandoci il senso del pellegrinaggio. Abbiamo ascoltato dal Vangelo secondo Luca come Maria e Giuseppe, insieme al dodicenne Gesù, il Figlio di Dio che ha raggiunto l'età in cui un giovane ebreo può proclamare le Scritture nella sinagoga, si recano in pellegrinaggio a Gerusalemme. La città santa rimane anche per noi cristiani la meta più ambita dei nostri pellegrinaggi e il luogo per il quale continuiamo a pregare con il salmo: «Sia pace Gerusalemme sulle tue mura, sicurezza nei tuoi baluardi» (*Sal* 121,7). La Sacra Famiglia va verso il Tempio, laddove è come concentrata tutta la certezza del popolo di Israele, ossia l'alleanza con Dio e l'attesa di un giorno in cui essa si realizzerà in pienezza. Anche noi vogliamo incamminarci come loro, per questi trecentosessantacinque giorni che ci stanno davanti, con una domanda: «Che cosa spero?». La nostra non è la domanda del filosofo Kant: «Che cosa possiamo sperare?»: questo interrogativo sembra quasi porre limiti alla speranza, perché si ferma alle possibilità umane. Certamente ciascuno di noi può osare molto con i suoi progetti per il futuro, con il suo desiderio di progresso, con la volontà di migliorare sempre la sua condizione. Ma diventare pellegrini di speranza nel giubileo significa reimparare a camminare non più senza Dio e senza la compagnia degli altri. Molto opportunamente il grande scrittore russo Dostoevskij aveva scritto: «Non è vero che l'uomo non può organizzare la terra senza Dio. Quello che è certo è che senza Dio, alla fine, può solo organizzarlo contro l'uomo. L'umanesimo esclusivo è un umanesimo disumano». Per questo motivo il Signore donò ad Israele il giubileo, affinché ognuno potesse tornare alla promessa fatta ai Padri, di vivere da fratelli, figli di un solo Padre, senza oppressione e schiavitù, riconciliati con una terra che è casa comune. Il giubileo è pienezza di una speranza che fa superare le piccole aspirazioni di ognuno, giuste magari, ma davvero piccine se non si aprono ad un progetto di pace, di amore, di giustizia che abbracci tutti. Quest'anno dilatiamo il cuore ad una speranza che vada oltre ciò che ha un "respiro corto"; apriamo i nostri orizzonti ai progetti di Dio ed in essi iscriviamo i nostri desideri, perché divengano più grandi di quelli nati nei nostri cuori un po' infetti dall'individualismo. Dilatiamo gli orizzonti delle nostre speranze!

Nel loro pellegrinaggio Maria e Giuseppe fanno un'esperienza che li angoscia: perdono di vista Gesù, che era ancora in quell'età che va definendo l'uomo adulto capace di scegliere e di difendersi.

Perdere il Cristo: anche a noi può accadere! Scriveva il cardinal Carlo Maria Martini:

«Può capitare a tutti di lasciare uscire colpevolmente Gesù dalla propria vita; non c'è battezzato, non c'è laico o religioso o prete che sia esentato da questo rischio, nemmeno il papa. Perché perdere il riferimento a Gesù è il peccato».

A volte ci sono delle circostanze particolari, che non dipendono da noi, nelle quali il Signore sembra nascondersi, ma lo fa, come lo sposo del *Cantico dei cantici* (cfr. *Ct* 3,1-4), «per farci giungere a una purificazione una trasparenza per noi inimmaginabili» (C. M. MARTINI). Il problema non è solo perdere il Cristo e l'orientamento alla speranza che viene da lui, ma non accorgersene ed essere come narcotizzati; questo accade quando non sappiamo dare più un nome ai nostri errori e peccati. Maria e Giuseppe, sono “esperti” nell'arte di provare una salutare angoscia davanti all'assenza di Cristo, dell'amore, della speranza, della ragione della loro vita: «Perché ci hai fatto questo? Ecco io e tuo padre angosciati ci cercavamo!». Miei cari abbiamo tutti bisogno di riconciliarci, di pentirci e rinnovarci alla sua luce; di tornare a pensare la nostra vita personale e comunitaria in lui; riconsideriamo il senso del peccato, che è sempre unito al senso di Dio. Lasciamoci riconciliare con il Signore in questo anno santo, e ci riconcilieremo certamente con i fratelli. Riconciliamoci con la sorgente della speranza che è Cristo.

Ogni pellegrinaggio comporta un ritorno a casa, che risulta fruttuoso nella misura in cui il pellegrinaggio è stato autentico. Dopo aver incontrato il Signore ed essersi riconciliati con lui; dopo aver rimodulato il senso della speranza aprendola ai suoi orizzonti, siamo chiamati a tornare alla vita quotidiana.

Scrivono un noto autore spirituale del brano del ritrovamento di Gesù nel Tempio, Ermes Ronchi:

«Doppio pellegrinaggio: verso Gerusalemme e verso Nazareth. Gerusalemme che dice: “Amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore; Nazareth che dice: Amerai il prossimo come te stesso” (...) saper unire Nazareth e Gerusalemme, il quotidiano e l'eterno, le cose di Dio e la mia gente, la cronaca di casa e il respiro della grande storia dove lo Spirito ha dispiegato le ali».

Il giubileo ha una pretesa: rinnovarci nella speranza, ma anche nella fede e nella carità, che non sono mai disgiunte. Ce lo ricorda sant'Agostino: *nos fides excitat, spes erigit, caritas iungit* (la fede ci desta, la speranza c'innalza, la carità unisce). O ancora: «ascoltando si crede, credendo si spera, sperando si ama». Le nostre Nazareth, i luoghi a volte difficili e grigi della vita, sono così complessi che sembrano condannati ad essere senza speranza. Penso alla speranza per le nostre periferie e alla responsabilità di voi uomini e donne che servono il bene comune nella e per la Città, lo Stato, la Regione, e saluto anche come una via d'uscita da una situazione sociale prolungatasi per decenni, il recente decreto Caivano approdato anche per Catania: che sia davvero una opportunità per il quartiere di san Cristoforo, a tutti molto caro.

Il giubileo ci deve portare a rendere ragione della nostra fede, a gettare ancore di salvezza che permettano ad ogni persona di vivere dignitosamente da figli di Dio, creata a sua immagine. Ci siano segnali di speranza nelle nostre comunità, cari fratelli presbiteri, diaconi e consacrati: con un

rinnovato senso di ecclesialità che ci faccia camminare insieme, con cuore generoso e con retta intenzione; con una dedizione fino all'ultimo respiro, come diceva don Bosco, alle nostre comunità; con un maggiore coraggio nell'annuncio del Vangelo, nelle celebrazioni dei sacramenti, nella formazione delle coscienze: tutto sia segno che vogliamo portare quella speranza che è Cristo. Quanti segnali di speranza il papa ci invita a portare e a quanti destinatari: alle giovani coppie affinché ritrovino il gusto di mettere al mondo dei figli, superando le secche della denatalità; la speranza per i malati, per i giovani, per i poveri, per i migranti e i rifugiati, per i detenuti. A Catania e nelle città della diocesi questi ultimi sono tanti e papa Francesco con l'apertura della porta al carcere di Rebibbia ci ha sollecitato a prenderci cura di loro sotto ogni aspetto. Nei giubilei di categoria e in quello diocesano a Mompilieri, ma già da stasera, raccoglieremo le offerte per un progetto di borse lavoro per i nostri detenuti affinché siano accompagnati alle attività lavorative e siano strappati alla mafia che li ha resi schiavi, prima scoraggiando la loro istruzione e portandoli fuori dalla scuola dell'obbligo e poi assoldandoli per tenerli legati a sé, anche quando sono in carcere, con la raccolta illecita di denaro. Il progetto diocesano si chiama *Spezzare le catene* e si potrà contribuire alla sua realizzazione durante tutto l'anno. Preghiamo che anche gli uomini e le donne della mafia, che hanno sulla coscienza il tracollo di intere generazioni e di interi quartieri si aprano al perdono e alla riconciliazione e non si lascino scivolare in una durezza di cuore che è la via della dannazione eterna.

Da ogni pellegrinaggio, miei cari, torniamo consapevoli che la speranza del giubileo è un bene da condividere. Dilatiamo la speranza! Convertiamoci ad essa. Condividiamo la speranza! Buon Giubileo! Le sante martiri Agata e Lucia, i cui corpi sono qui davanti a noi, siamo le testimoni di questo nostro "patto per la speranza": sono state testimoni che nulla può fermare chi ha speranza in Cristo, neppure la morte.

✘ Luigi Renna